

Contributi sul razzismo e l'antisemitismo a settant' anni dalle leggi razziali italiane.

Introduzione

Author(s): Tommaso Dell'Era

Source: *Ventunesimo Secolo*, Vol. 7, No. 17, A settant'anni dalle leggi razziali (Ottobre 2008), pp. 9-20

Published by: Rubbettino Editore

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/23720328>

Accessed: 23-04-2020 09:29 UTC

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Rubbettino Editore is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Ventunesimo Secolo*

TOMMASO DELL'ERA

Contributi sul razzismo e l'antisemitismo a settant'anni dalle leggi razziali italiane. Introduzione

Settant'anni fa, dopo la proclamazione dell'Impero fascista e l'adozione di un razzismo di Stato antiafricano, aveva inizio in Italia, in maniera ufficiale, la persecuzione contro gli ebrei. Il 14 luglio 1938, dopo che in precedenza si era sviluppata, in diverse fasi, una campagna di stampa antisemita ed erano state emanate numerose «disposizioni di controllo e divieto», veniva pubblicato anonimo su «Il Giornale d'Italia» un articolo dal titolo *Il fascismo e i problemi della razza*¹. Con questo documento, che divenne subito noto con diverse denominazioni (*Manifesto degli scienziati razzisti*, *Manifesto della razza* o *Manifesto del razzismo italiano*), si inaugurava ufficialmente la politica antisemita del fascismo, che avrebbe costituito un'effettiva persecuzione degli ebrei, decretando la loro morte civile e la loro totale esclusione dalla società italiana del tempo. Il 5 e il 7 settembre 1938, dopo che nel mese di agosto si era svolto un censimento speciale degli ebrei, venivano emanati i primi decreti legislativi relativi alla difesa della razza nella scuola fascista e agli ebrei stranieri, a cui seguirono altri dispositivi di legge, poi ripresi e coordinati nel testo unico sulla difesa della razza nella scuola italiana del 15 novembre e nei *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* del 17 novembre 1938, che videro negli anni successivi l'emanazione di numerosi ulteriori provvedimenti legislativi².

Di politiche pubbliche di natura razzista nel regime fascista, finalizzate al miglioramento quantitativo della stirpe dal punto di vista demografico, e di interventi di carattere eugenetico in largo senso intesi per la protezione della razza italiana si può già parlare fin dalla seconda metà degli anni Venti³; dopo la conquista dell'Etiopia, si assistette all'introduzione della prima legislazio-

ne razzista antiafricana nel 1937 e, dunque, all'inizio della politica razziale ufficiale⁴. È più o meno da questo periodo che inizia la fase più decisamente qualitativa della politica della razza fascista: a questo proposito uno dei punti su cui una parte della recente storiografia ha concentrato la propria attenzione è l'individuazione del momento preciso in cui Mussolini prese la decisione di adottare l'antisemitismo di Stato, momento che può essere collocato, con la svolta imperiale della politica fascista e l'introduzione del razzismo antiafricano, proprio nel 1936⁵. A questo tema, tuttavia, sono legati una serie di veri e propri nodi storiografici relativi all'antisemitismo fascista sui quali gli storici hanno più a lungo dibattuto. Il primo si riferisce al quesito se le diverse fasi sommariamente descritte (politiche della razza negli anni Venti, politiche antiafricane nel 1936 e politica antisemita nel 1938), assieme ad altri elementi, siano necessariamente legate tra loro, come tappe di un piano prestabilito, presente sin dall'inizio nella mente di Mussolini, o conseguente al suo originario antisemitismo o geneticamente inscritto nel codice totalitario del regime, che si realizza adattandosi alle circostanze storiche⁶; oppure se si tratti di un risultato raggiunto in virtù di un processo storico non deterministico né necessitante, che si realizza in seguito all'intervento di molteplici fattori che, presi da soli, non sono in grado di spiegare il prodotto finale⁷.

Altro elemento di discussione è stato il peso e l'influenza esercitati sulla decisione di adottare un antisemitismo italiano nel 1938 dall'alleanza con la Germania, che per alcuni assume un ruolo determinante e decisivo, con la conseguente, anche quando è implicita, definizione della natura del razzismo italiano come importato dal nazismo o, comunque, del razzismo tedesco come modello di Stato o di ideologia razziale anche per l'Italia⁸, mentre per altri rappresenta solamente uno dei fattori di quel processo storico e non l'unico, rimanendo fissato il carattere autoctono e autonomo del razzismo italiano stesso (non per questo meno razzista o meno antisemita)⁹. Infine, il terzo aspetto al centro del dibattito, secondo questa breve e non esaustiva ricostruzione storiografica degli anni recenti, è costituito dal carattere stesso della legislazione italiana antisemita, se di tipo biologista o piuttosto spiritualista¹⁰. All'approfondimento del razzismo e dell'antisemitismo italiano durante il periodo fascista è legata la riconsiderazione, naturalmente in senso valutativo negativo, del ruolo svolto dalle autorità italiane e dal nostro paese in generale nella Shoah durante il periodo 1943-1945, sia nel senso di un collegamento, variamente affermato, tra la persecuzione degli ebrei negli anni 1938-1943 e il periodo successivo, sia nel senso dell'affermazione, che si va facendo strada nella storiografia, di un protagonismo, una responsabilità diretta, una collaborazione e, al tempo stesso, una relativa autonomia, in vario modo declinate, da parte delle autorità fasciste italiane rispetto all'occupante tedesco. Ciò

sembra condurre, lentamente, al superamento dell'immagine, di origine defelicianiana, dell'esclusione dell'Italia dal cono d'ombra dell'Olocausto. Naturalmente, le questioni che gli storici hanno affrontato in questi ultimi vent'anni a proposito della politica razzista e antiebraica del fascismo italiano sono molto più numerose e più ampie degli aspetti, peraltro centrali, qui evidenziati: basti solo ricordare che la ricerca su tale tema ha stimolato una ricognizione più estesa a proposito del razzismo e dell'antisemitismo (due fenomeni e ideologie di origine differente che in alcuni momenti storici vengono a intrecciarsi e a legarsi in forme nuove) e, in particolare, relativamente alle matrici e alle radici delle varie forme di razzismo e di antisemitismo italiano¹¹.

Tuttavia, le diverse posizioni che si possono adottare in relazione a quei tre nodi storiografici rendono conto di alcune linee e tendenze principali della storiografia italiana su tale periodo della nostra storia; in particolare, faccio riferimento alle interpretazioni che potremmo definire di rovesciamento della lettura defelicianiana e a quelle che invece ne costituiscono un superamento. Come è stato giustamente affermato da Mario Toscano, il volume di De Felice, che rappresenta un punto di partenza imprescindibile per gli studi sul settore, costituì, a suo tempo, «la prima ricostruzione organica della politica fascista nei confronti degli ebrei tra il 1919 e il 1945», presentando novità rispetto alla «storiografia italiana sul fascismo, l'ebraismo, l'antisemitismo, sotto il profilo tematico, metodologico e interpretativo»¹². Ciò nonostante, le ricerche svolte a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, anche in relazione ad alcuni fondamentali eventi storici che indubbiamente contribuirono, anche se solo indirettamente, a stimolare nuove direzioni di investigazione¹³, hanno messo in luce le inadeguatezze dell'interpretazione defelicianiana. Tali inadeguatezze possono essere riassunte nell'accettazione, da parte dello storico reatino, dell'idea, diffusa nelle culture politiche italiane del dopoguerra, dell'incompatibilità tra psicologia popolare e cultura italiana da una parte¹⁴ e razzismo e antisemitismo dall'altra, e nell'affermazione che il fascismo «come non fu razzista, non fu nemmeno antisemita» né all'origine, né successivamente, e quando adottò la politica antisemita per la maggioranza dei fascisti l'adesione «fu soprattutto dettata da conformismo e opportunismo», fatta eccezione per alcuni giovani che s'illusero¹⁵. Tali ricerche hanno spinto a una riconsiderazione globale dell'antisemitismo e del razzismo fascista stessi. Alcune linee interpretative si sono quindi mosse nella direzione di una critica della lettura di De Felice che ne rovescia la valutazione verso l'affermazione dell'esistenza di razzismo e antisemitismo nel fascismo sin dai suoi albori in una maniera tale che gli eventi successivi sembrano configurarsi come un'esplicitazione di quanto era, in qualche modo, già implicitamente contenuto nelle origini. Questo rovesciamento, tuttavia, mantiene una sorta

di dipendenza stessa dalla lettura defelicianiana: nella versione più nota, quella di Michele Sarfatti, che afferma una visione continuista dalla persecuzione della parità alla persecuzione delle vite dell'ebraismo italiano da parte del fascismo, viene esaltato il ruolo di Mussolini¹⁶, ponendo sovente in ombra la responsabilità non solo e non tanto di altri protagonisti, ma anche l'influenza esercitata da altri fattori; si sottolinea, poi, la visione prevalente di una storia politica, mettendo in secondo piano l'elemento della storia e del contesto culturale in cui gli avvenimenti politici si collocano e il rapporto esistente tra politica e cultura nel concreto sviluppo del regime totalitario fascista.

Un reale superamento di De Felice, a giudizio di chi scrive, è implicato invece nelle interpretazioni che muovono verso una ricostruzione concretamente storica della persecuzione fascista degli ebrei¹⁷, del razzismo e dell'antisemitismo italiano, che riesce a tenere insieme i diversi fattori intervenuti nel processo, assegnando loro il peso effettivo svolto nello sviluppo delle politiche fasciste, e al tempo stesso conservare alcuni indiscutibili risultati di fondo raggiunti dalla ricerca defelicianiana. È in questa direzione, riassunta dall'interpretazione di Israel e Nastasi, che, a mio parere, è possibile fornire una risposta e un percorso per la soluzione di quei nodi storiografici sopra descritti: affermazione del carattere autoctono del razzismo e dell'antisemitismo italiani, della natura non necessaria del processo che storicamente, e non deterministicamente, ha condotto al 1938, e, infine, del carattere spiritualista della legislazione antisemitica e razzista italiana, corrispondente alla versione prevalente tra le differenti forme del razzismo fascista, quella, appunto, «romano-italica-spiritualista»¹⁸. Ciò appare particolarmente evidente nella spiegazione di tale ultimo punto. De Felice aveva definito spiritualistiche quelle forme di razzismo culturale che si opponevano al razzismo tedesco, in particolare le teorie di Giacomo Acerbo e Julius Evola: pur dichiarando inaccettabile la versione spiritualistica della razza, anche per il suo significato di adesione alla politica della razza, lo storico reatino, tuttavia, affermava che «essa aveva però almeno il pregio di non disconoscere del tutto certi valori, di respingere le aberrazioni tedesche e alla tedesca e di cercare di mantenere il razzismo (che, indubbiamente, da Boulainvilliers a De Gobineau e Renan, da Herder e Kant a Nietzsche, da Fichte a Vacher de Lapouge ha avuto un suo pur discutibile e torbido significato culturale ed etico, oltre che politico) sul terreno di una problematica culturale degna di questo nome»; addirittura, tale teoria spiritualistica «permetteva certo a coloro che volevano portare innanzi un simile discorso di svolgere all'interno del "sistema fascista" una critica al suo aspetto concreto più grave, all'antisemitismo»¹⁹. In tal modo, egli veniva sostanzialmente e di fatto a giustificarle. È rifacendosi quasi esclusivamente a questo significato che Sarfatti, il quale pure sembra affermare un'ori-

gine italiana e non importata dell'antisemitismo fascista, rifiuta la qualifica di spiritualista accordata al razzismo antisemita italiano nel suo aspetto legislativo, sostenendone la natura biologista, significativamente analoga a quella della legislazione tedesca nazista²⁰.

Tali questioni storiografiche, che potrebbero sembrare astratte e decontestualizzate, in realtà rivelano tutta la loro effettiva concretezza nell'analisi della pratica persecutoria che in base a questa legislazione venne realizzata; una pratica che diede risposte che risultano contraddittorie se analizzate dal punto di vista di un puro biologismo o se si identifica il criterio razzistico con il criterio biologico. In letture di questo tipo dell'antisemitismo italiano, ciò che non risulta spiegato è proprio il tipo di concezione della razza che è alla base dell'impostazione legislativa²¹. Se, infatti, a priori va osservato che entrambe le versioni, spiritualistica e biologista, si basano su un concetto biologico di razza, imprescindibile per ogni tipo di razzismo e che, in quanto scientificamente insostenibile e indimostrabile²², è all'origine di tutte le difficoltà e le contraddizioni definitorie legislative ed esecutive sia nel fascismo, sia nel nazismo, tuttavia la versione spiritualista non si ferma al puro «dato» biologico, ma assume come criteri distintivi i caratteri spirituali in vario modo declinati e definiti. Questo è ciò che effettivamente fu sottolineato nella legislazione antisemita del fascismo, che si mosse, sostanzialmente, secondo parametri diversi per qualificare l'appartenenza alla razza ebraica di una persona: manifestazioni di ebraismo, nazionalità, appartenenza religiosa, battesimo entro una certa data, iscrizione o meno alla comunità, benemeritenze e discriminazioni²³. Ma questo è anche quanto sembra risultare dall'analisi dell'applicazione concreta della legislazione, almeno per alcuni casi specifici²⁴. Fermarsi all'interpretazione biologista della legislazione non consente di comprendere e spiegare questi casi (per numerosi o meno che essi siano), che spesso vengono liquidati come il risultato di una confusione o di un'applicazione contraddittoria della legge, elementi, del resto, pure presenti; ma al tempo stesso impedisce di rilevare la compatibilità culturale di una tale legislazione con l'ambiente e il substrato cattolico della gran parte delle masse italiane dell'epoca. A riprova di ciò sta il fatto che, sostanzialmente, l'unica opposizione che la Chiesa cattolica avanzò contro le leggi razziali si appuntò proprio sulla questione dei matrimoni misti, che costituiva un'effettiva violazione del concordato del 1929, ma non sull'impianto generale né su molte disposizioni particolari di quella legislazione. D'altro canto, affermare la natura spiritualista non implica una svalutazione dell'antisemitismo italiano (nel senso di una riduzione o sottovalutazione della sua incisività, pervasività e del suo carattere realmente persecutorio), ma piuttosto un suo corretto inquadramento storico e ideologico e la definizione della sua portata a livello di penetrazione nelle pratiche sociali e nelle

costruzioni culturali. Uno degli aspetti centrali di tutta la questione sta, a mio avviso, nella prospettiva che si adotta rispetto allo studio dell'antisemitismo del fascismo: se si assume come modello esclusivo il tipo di razzismo del nazismo e, allo stesso tempo, ci si lascia guidare dall'esigenza di controbattere alle giustificazioni e alle letture assolutorie del fascismo del secondo dopoguerra italiano, si perde di vista in più punti la reale ricostruzione storica del fenomeno. Tali esigenze sono indubbiamente parte delle motivazioni soggettive degli storici contemporanei, ma una volta esaurita la funzione di stimolo non possono guidare la ricerca storica, altrimenti si corre il rischio di cadere in anacronismi o deformazioni di prospettiva.

Dal punto di vista dell'attualità, infine, una considerazione emerge dall'esame di recenti avvenimenti politici. Uno degli obiettivi essenziali che Mussolini intendeva perseguire introducendo l'antisemitismo di Stato in Italia fu proprio dotare gli italiani di una coscienza di razza, realizzando la loro trasformazione in un popolo di dominatori in conformità con quello che è stato definito l'esperimento antropologico di creazione dell'uomo nuovo fascista²⁵: per questo scopo, essenziale era l'educazione delle giovani generazioni fasciste secondo i dettami dell'antisemitismo fascista, ossia di quelle élite che avrebbero dovuto poi trasmettere l'educazione ideologica alle masse²⁶. Ora, se è vero, come ha documentato già De Felice, che i due settori in cui la politica razziale incontrò maggiore adesione e consenso furono quelli dei giovani e della cultura²⁷, è possibile valutare la penetrazione del razzismo e dell'antisemitismo nella cultura e nella politica italiana, anche del dopoguerra, da questo angolo visuale²⁸. Che la consapevolezza di quanto sia realmente accaduto con il 1938 in Italia e dell'effettiva persecuzione degli ebrei italiani non abbia pienamente raggiunto la classe politica del nostro paese (ossia la generazione che negli anni Settanta aveva vent'anni) e che questo possa essere il risultato anche di una permanenza di stereotipi e di visioni ideologiche nel dopoguerra, in qualche modo frutto e conseguenza dell'educazione razziale del periodo fascista, sembra essere dimostrato da due recenti episodi: il tentativo, verificatosi in tempi diversi, da parte di due sindaci di Roma, appartenenti a forze politiche di sinistra e di destra, di dedicare una strada a Giuseppe Bottai e a Giorgio Almirante, entrambi pesantemente coinvolti, con responsabilità diverse, e protagonisti della politica e della propaganda antisemita²⁹.

Molte delle questioni alle quali si è qui accennato trovano importanti contributi per una loro soluzione nei saggi presentati in questa parte monografica, risultato di ricerche condotte in maniera originale e innovativa relativamente ad ambiti e temi ai quali solo recentemente la storiografia ha iniziato a prestare attenzione³⁰. I temi riguardano sia la storia degli ebrei

sia la storia dell'antisemitismo italiano e tedesco, senza ridurre la prima alle seconde, ma mostrandone il loro intreccio in un determinato periodo storico. Ilaria Pavan affronta la presenza del razzismo, a livello di formulazioni e di dibattiti, nella cultura penale fascista tra il 1930 e il 1939, utilizzando nuove fonti documentarie e una prospettiva che colma una lacuna nello studio delle premesse culturali del razzismo e dell'antisemitismo fascista. I risultati raggiunti dall'autrice consentono di affermare, a livello di ipotesi, la possibilità di accostare e mettere in relazione lo sviluppo della penalistica con le politiche demografiche ed eugenetiche del regime, nel senso di un'analogia tra i due processi e non di una coincidenza, rispetto allo sviluppo storico del razzismo fascista. In questa direzione si muove anche l'importante riflessione condotta da Pavan riguardo al significato e all'uso dei termini stirpe e razza in tale importante settore giuridico nell'epoca fascista. La stessa evoluzione del pensiero di Rocco e il suo stretto rapporto con Mussolini possono essere inquadrati in questa prospettiva. La ricostruzione storica del razzismo italiano nel periodo fascista, quindi, si arricchisce di un nuovo e importante capitolo, che mostra ulteriori, promettenti sviluppi di ricerca.

Novità di analoga importanza emergono dal saggio di Raffaella Perin, dedicato allo studio della posizione della Chiesa cattolica rispetto agli ebrei relativamente al caso del Triveneto. L'analisi, condotta attraverso l'esame della stampa diocesana, presenta elementi innovativi anzitutto nell'ambito prescelto (più diocesi di una determinata regione ecclesiastica) e nel periodo preso in considerazione (dal biennio che precede l'avvento del fascismo alla seconda guerra mondiale). I risultati della ricerca forniscono un importante contributo alla definizione del ruolo svolto dall'antisemitismo cattolico nel processo di sviluppo dell'antisemitismo fascista e all'esame del rapporto tra ideologie, rappresentazioni culturali, azioni politiche e pratiche sociali. Al tempo stesso, quest'analisi rende sempre più preciso il quadro dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti dei regimi fascisti e totalitari del XX secolo³¹.

All'approfondimento del caso tedesco è dedicato il saggio di Dan Michman, il quale propone una nuova prospettiva nel dibattito sull'antisemitismo nazista: criticando l'interpretazione intenzionalista, lo storico israeliano dimostra la diversa origine temporale, le finalità e, sostanzialmente, la separatezza di tre elementi tradizionalmente considerati come componenti connesse tra di loro di un'unica politica antiebraica nazista (gli Judenräte, i ghetti e la Soluzione Finale). Di particolare interesse, inoltre, risulta l'approccio linguistico-culturale nell'esame del fenomeno del ghetto, che si dimostra particolarmente fecondo, nella lettura dell'autore, sia nel tentativo di unificare le analisi del fenomeno in età moderna e in età contemporanea, sia nell'individuare le trasformazioni

semantiche come indicatrici di mutamenti nella mentalità e nello spirito delle politiche antiebraiche naziste, nella direzione di una loro radicalizzazione. Dopo quanto si è esposto a proposito del dibattito italiano, appare evidente l'importanza di una simile analisi come spunto per la comparazione tra le due politiche e le due forme di antisemitismo.

Di estremo interesse e importanza appare infine il saggio di Elena Mazini, la quale affronta la costruzione della memoria delle leggi razziali nella stampa ebraica italiana tra il 1948 e il 1968. Questa ricerca, che rappresenta una novità nell'ambito degli studi sull'ebraismo italiano del dopoguerra, mette bene in rilievo come la consapevolezza di quanto accaduto in Italia nel 1938 non si fece strada solo negli anni Sessanta, come spesso si crede e viene affermato, ma fu sempre mantenuta viva all'interno delle comunità spesso in opposizione con la retorica ufficiale dominante. L'autrice ricostruisce il percorso, spesso contraddittorio e complesso anche per quanto riguarda la definizione dell'antisemitismo italiano rispetto a quello tedesco, seguito dai processi di elaborazione della memoria nei venti anni presi in considerazione e complicato dai confronti generazionali, dai dibattiti interni all'ebraismo italiano e dalle differenti ricezioni delle prime, fondamentali ricerche storiografiche sul tema.

Note

¹ Il numero di «Il Giornale d'Italia» era in realtà datato 15 luglio 1938, ma venne diffuso il 14 (per questa precisazione cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Nuova Edizione, Einaudi, Torino 2007, p. 162, n. 158 e la bibliografia qui citata) e come tale viene ricordato da alcuni dei protagonisti della vicenda e da diversi studiosi. La definizione delle disposizioni, di diversa natura, origine e ambito di applicazione, è tratta da ivi, p. 157. Per una ricostruzione e valutazione complessiva della vicenda del manifesto mi permetto di rimandare a un mio volume in corso di pubblicazione per la casa editrice Utet.

² Per l'elenco dei provvedimenti legislativi più rilevanti e per l'indicazione delle fonti archivistiche e bibliografiche cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 164-66, n. 164.

³ Su questi temi cfr. i lavori, di diverso orientamento e interpretazione, di C. Ipsen, *Demografia totalitaria*, il Mulino, Bologna 1997; G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1998; R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999; A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Led, Milano 2001; C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

⁴ Si tratta del regio decreto legislativo n. 880 del 19 aprile 1937 che disponeva *Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi nell'ambito dell'Africa orientale italiana*. Su questo cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 132-135 (dove

pure da discutere è la dizione di provvedimenti *antineri* utilizzata dall'autore, tenendo comunque presente le difficoltà linguistiche).

⁵ Per questa discussione cfr. almeno i testi di R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, quarta edizione (prima edizione 1961); M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit.; G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit.; G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005, che interpretano in modo differente e sotto diverse prospettive episodi, campagne di stampa ed eventi politici precedenti al 1938, fornendo anche datazioni difformi. Nel ventennio che va dal 1988 al 2008, date che segnano rispettivamente i cinquanta e i settant'anni dal 1938, la storiografia sul tema dell'antisemitismo italiano, e non solo nel regime fascista, ha segnato una svolta in termini quantitativi e qualitativi (basti ricordare, a titolo esemplificativo, oltre a quanto già menzionato, i noti lavori di Giovanni Miccoli sull'antisemitismo cattolico e l'atteggiamento della Chiesa nei confronti degli ebrei tra Ottocento e Novecento). Parallelamente, anche se forse non con la stessa intensità, si è assistito a uno sviluppo della storiografia sulla storia degli ebrei italiani che non può essere, metodologicamente e programmaticamente, ridotta alla storia dell'antisemitismo, ma che è con questa intrecciata (ovviamente non nel senso di qualificare l'antisemitismo come componente ineliminabile della storia degli ebrei, quasi a farne un eterno astorico, ma di rilevare un intreccio di tipo storico in tempi, modi, contesti e forme determinate; ciò è possibile proprio se si muove dalla definizione dell'antisemitismo come ideologia, o pluralità di ideologie, che si manifestano storicamente in diverse forme e che, purtroppo, caratterizzano la civiltà cristiana sin dalle sue origini come una costante, appunto, storica. Più complesso è il punto relativo alla necessità, o meno, dottrinale, per il cristianesimo, di adottare una prospettiva antisemita, questione che qui non può essere discussa). Tale sviluppo è sintomatico dell'abbandono della visione ideologica della storia degli ebrei, che ne cristallizza l'identità in una forma naturalistica, essenzialista e «decontestata» (per usare il linguaggio di Freedman). A tale riguardo, basti qui ricordare, solo per citare alcuni esempi, i lavori di A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione*, Laterza, Roma-Bari 2004 (prima edizione 1992); T. Catalan, «L'organizzazione delle comunità ebraiche italiane dall'Unità alla prima guerra mondiale», in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, vol. II. *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1243-1290; G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2005; B. Armani, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, FrancoAngeli, Milano 2006; C. Ferrara degli Uberti, D. Menozzi (a cura di), *Ebrei e nazione. Comportamenti e rappresentazioni nell'età dell'emancipazione*, numero monografico di «Storia e problemi contemporanei», n. 45, a. XX, maggio-agosto 2007, pp. 5-95.

⁶ È questa, sostanzialmente, la tesi suggerita da Fabre; con diversa accentuazione e formulazione, Sarfatti parla di transizione dalla persecuzione della parità religiosa dell'ebraismo alla persecuzione dei singoli ebrei e dei loro diritti come «conclusione logica del precedente periodo persecutorio e – perché negarlo? – dell'intera complessa svolta del 1922» (M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 119, pur non qualificando tale transizione come «esito obbligato»). L'affermazione di una continuità, di tipo logico, è del resto suggerita dalla stessa suddivisione di alcuni dei capitoli del volume di Sarfatti: «Il periodo della persecuzione della parità dell'ebraismo (1922-1936)», «Il periodo della persecuzione dei diritti degli ebrei (1936-1943)», «Il periodo della persecuzione delle vite degli ebrei (1943-1945)».

⁷ È questa la tesi di Israel e Nastasi, che può essere così riassunta: le politiche demografiche e successivamente eugenetiche di miglioramento quantitativo della stirpe e di protezione della razza, promosse dal regime fascista e inserite nel progetto rivoluziona-

rio e totalitario, affondano le loro radici in tradizioni e indirizzi scientifici e di ricerca ben presenti in Italia (come, ad esempio, lo sviluppo di un'antropologia fisica di carattere marcatamente materialistico-riduzionista), tradizioni e indirizzi che costituiscono il terreno favorevole («come base concettuale e teorica») su cui s'innestano successivamente il razzismo e l'antisemitismo di Stato del 1938, in sostanza la politica della razza nel suo aspetto qualitativo compiuto. Il legame tra i due momenti non è necessario, non si tratta cioè di una semplice conseguenza inevitabile, ma ciò non impedisce di affermare la continuità tra essi, perché, in seguito all'intervento di altri fattori, il secondo momento non potrebbe realizzarsi senza l'esistenza del primo e delle sue premesse in particolare; il passaggio tra le due fasi avviene per la convergenza di tre elementi (efficacemente rappresentata con la metafora degli scambi rispetto ai binari): il Concordato del 1929, la nuova fase imperiale e antiborghese del fascismo nel 1936, l'alleanza con la Germania nazista. Si tratta, quindi, di una continuità storica e non logica o necessaria. A tale proposito, solo apparentemente e in maniera molto generale si può parlare di una riproduzione, per il caso del fascismo, del dibattito tra intenzionalisti e funzionalisti riguardo al nazismo e alla soluzione finale, non essendo gli autori citati, in particolare gli ultimi due, e le loro interpretazioni riconducibili a tali categorie.

⁸ Su questo punto cfr. ad esempio C. Mantovani, *Rigenerare la società*, cit., pp. 347-362, la quale, sostenendo di appoggiarsi ai risultati della ricerca di A. Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, Routledge, London and New York 2002, riprende sostanzialmente e di fatto la tesi di De Felice, affermata fino all'ultima edizione del suo lavoro sugli ebrei italiani durante il fascismo. Mantovani, inoltre, sembra procedere verso un'identificazione tra razzismo tedesco e razzismo *tout court* e a una riduzione del razzismo all'effettiva pratica persecutoria, ad esempio nella definizione del carattere non razzista dello spiritualismo mediterraneo-italico.

⁹ Questo secondo tipo di interpretazione, affermato da Israel e Nastasi, insiste sulla centralità dell'antisemitismo nell'ideologia del nazismo e sulla centralità, invece, del primato della difesa della razza italiana nell'ideologia fascista al momento del varo della politica antisemita del 1938.

¹⁰ Su questo tema cfr. brevemente più avanti.

¹¹ Solo per citare alcuni esempi, oltre agli studi già citati sul rapporto tra scienza e razza nell'Italia fascista, bisogna aggiungere il volume: Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Catalogo della Mostra di Bologna 27 ottobre-10 dicembre 1994, Grafis, Bologna 1994 e il testo, che meriterebbe una discussione più ampia rispetto all'impostazione e al valore dei singoli contributi, di A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, il Mulino, Bologna 1999; per la questione del cattolicesimo, cfr. su tutti G. Miccoli, «Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento», in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, cit., pp. 1369-1574; Id., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2007 (prima edizione 2000); per settori particolari cfr. le piste di ricerca aperte dai contributi di R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma; G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998; per casi locali cfr. F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto*, Zamorani, Torino 1991 e l'esemplare ricerca di E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, 2 voll., Carocci, Roma 1999; Id. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, 2 voll. Carocci, Roma 2007; a proposito del tema dell'aspetto economico I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze 2004; sul tema ebrei e

fascismo, Ead., *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari 2006.

¹² M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 217.

¹³ Mi riferisco al crollo del comunismo tra il 1989 e il 1991, come uno dei fattori che, insieme a uno sviluppo endogeno della storiografia italiana, ha contribuito a realizzare un ripensamento a livello storiografico delle vicende italiane del fascismo e dell'antifascismo; non bisogna dimenticare che il clima politico non è del tutto influente sul lavoro degli storici, specialmente in un paese come il nostro, in cui, per riprendere alcune riflessioni di Emilio Gentile, alla presenza del più grande partito comunista in Europa occidentale, si affiancava la presenza del più grande partito neofascista. Tale mutamento di clima politico porta indubbiamente con sé il rischio, sempre utilizzando considerazioni di Emilio Gentile, di sostituire il paradigma antifascista con il paradigma anticomunista (che poco hanno a che fare con i corrispondenti fenomeni storici).

¹⁴ Questi termini sono già di per sé significativi e hanno un vago, inconsapevole sapore razzista che si accentua quando siano declinati nel senso della psicologia nazionale dei diversi popoli: segno evidente della permanenza di alcuni pregiudizi nel clima culturale del secondo dopoguerra italiano che poteva influire anche sulle ricostruzioni storiografiche più attente. A proposito di De Felice non va poi dimenticato l'influsso, certamente complesso e combinato con altre influenze, della posizione storicistica crociana; sullo storico reatino cfr. ora il volume di G.M. Ceci, *Renzo De Felice storico della politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

¹⁵ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. IX. Ciò avveniva, in De Felice, anche per aver inteso come unica forma di razzismo e di antisemitismo quella nazista, il modello tedesco venendo di fatto a costituire l'unica pietra di paragone per comprendere gli altri casi nazionali.

¹⁶ Sin dal titolo di uno dei suoi volumi: M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei: cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994.

¹⁷ Sulla quale, del resto, Sarfatti ha fornito contributi imprescindibili.

¹⁸ Espressione utilizzata da G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit. Gli autori si richiamano, per la distinzione tra le diverse forme di razzismo nel fascismo, oltre che ai propri studi al fondamentale articolo di M. Raspanti, «I razzismi del fascismo», in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, cit., pp. 73-89.

¹⁹ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 392-393. In questo punto De Felice appare probabilmente troppo influenzato e dipendente dalla memorialistica e da alcune ricostruzioni di quelle vicende comparse dopo la guerra ad opera dei protagonisti, in particolare Giacomo Acerbo stesso.

²⁰ E distinguendo non meglio precisate analisi e prospettive spirituali, proprie dell'ambito della propaganda, dalle posizioni effettivamente «razzistiche-spirituali», definite apparentemente minoritarie nelle sfere politiche fasciste e governative, e dalla legislazione di impostazione razzistico-biologica (cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 163, n. 160).

²¹ A volte, questa posizione conduce a ulteriori affermazioni contraddittorie rispetto all'asserito carattere biologico, come quando, a proposito del sistema classificatorio fascista (che «definiva la "razza" di una persona innanzitutto sulla base della "razza" dei suoi genitori e in secondo luogo – se essi appartenevano a "razze" diverse – sulla base dapprima della nazionalità dei genitori stessi e poi delle caratteristiche individuali della persona in oggetto») – e che evidentemente necessitava di un altro criterio per non cadere, come è stato osservato, in una tautologia – si sostiene che l'applicazione dell'indagine razziale dei ge-

nitore procedeva a ritroso «sino a raggiungere un momento (mai definito pubblicamente) nel quale si dava per scontata la coincidenza tra religione cristiana e “razza ariana” e tra religione ebraica e “razza ebraica”» (ivi, p. 169).

²² Il che non significa che non abbia sostanziato ideologie di tipo scientifico.

²³ Non è questa la sede in cui analizzare nel dettaglio tali disposizioni e la gerarchia dei criteri, comunque presenti negli accertamenti di appartenenza a una razza o a un'altra; a tale proposito, le spiegazioni di Sarfatti non risultano convincenti, specialmente se si tiene conto delle affermazioni citate nella nota precedente che si riferiscono a quelli che egli definisce gli automatismi essenziali del sistema classificatorio e delle sue considerazioni contenute nelle pagine successive. Tali criteri spirituali sono stati spesso considerati secondari e utilizzati per accertare l'appartenenza razziale in presenza di casi dubbi.

²⁴ Pur non esistendo uno studio sull'applicazione della legislazione effettuato su un campione statisticamente significativo. Altre caratteristiche della legislazione antisemita del fascismo attendono di essere spiegate e comprese dagli storici.

²⁵ Su questo punto cfr. le interpretazioni presenti nei lavori di Emilio Gentile e Gabriele Turi.

²⁶ Ciò spiega perché Mussolini decise di affidare l'operazione del manifesto a un giovane fascista, assistente di antropologia e pubblicista come Guido Landra, il quale si circondò a sua volta, nella prima fase dell'operazione, di altri giovani fascisti; ma anche l'importanza, in tutta la questione dell'antisemitismo italiano, assegnata al ruolo dell'università nella propaganda, nell'insegnamento e nell'esecuzione.

²⁷ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 386 ss.

²⁸ Come dimostrano le ricerche di L. La Rovere, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008.

²⁹ Si tratta di Francesco Rutelli nel 1995 e di Gianni Alemanno nel 2008.

³⁰ Naturalmente, l'interpretazione sopra avanzata è di esclusiva responsabilità di chi scrive e non ha la pretesa di coinvolgere nella propria visione gli autori dei saggi che seguono.

³¹ Tali risultati si rivelano promettenti in relazione ad un possibile sviluppo di ricerca secondo una metodologia contestualista che intenda i discorsi razzisti come pratiche e come strumenti di propaganda politica e nell'ambito di uno studio sulla recezione dell'antisemitismo cattolico da parte dei diversi gruppi della società italiana, tenendo presente il ruolo svolto dai sacerdoti nella trasmissione della dottrina cattolica e delle direttive delle autorità centrali e locali della Chiesa. Non bisogna dimenticare il peso dell'antisemitismo religioso, durante tutta l'era cristiana a livello teologico, pastorale e pratico, nella definizione degli ebrei e nella costruzione dell'immaginario antisemita del fascismo.